

Gazzetta del Sud 7 Aprile 2009

“Quei depistagli mi fecero riflettere”

Il nome del file sul computer era «testamento». Il testamento civile di un uomo che si sentiva improvvisamente additato da «magistrato normale a magistrato colluso». Una tesi che ovviamente lui non condivideva affatto, ma doveva subire in silenzio come uomo dello Stato.

Un silenzio portatore di «paure» e «ansie», che lo spinse nel gennaio del 2006 a scrivere quello che adesso è diventato il piatto forte del maxiprocesso d'appello alla mafia tirrenica "Mare Nostrum", tre cartelle di considerazioni e teoremi riemerse dall'oblio giudiziario dopo tre anni, come un uragano cartaceo tra gli atti e i veleni mai sopiti del processo.

Era tranquillo ieri mattina Olindo Canali, l'autore del «testamento» («... si, si l'ho redatto io... non ho motivo di dubitare che sia stato manipolato...»), che per la prima volta, dopo tanti anni, da quando s'è trasferito nella calda Sicilia dalla nebbiosa Lombardia, lui che fu pm in primo grado al "Mare Nostrum", è arrivato all'aula bunker del carcere di Gazzi per deporre e non per discutere, per rispondere e non per domandare.

E per mezz'ora buona ha risposto sul suo «testamento» in maniera tranquilla alle domande dell'avvocato Tommaso Autru Ryolo, che ci ha messo di suo tutto lo stile possibile per mantenere sereno il colloquio («... lo consegnai a Leonardo Orlando - ha detto Canali -, gli dissi di renderlo pubblico se fossi stato arrestato... lo mandai per e-mail... il file si chiamava "testamento"... Ma lo mandò ad altri? Che io ricordi assolutamente no, né avevo motivo per farlo...»).

Sui contenuti dell'esame la Corte d'assise d'appello s'era già espressa con un'ordinanza un paio d'udienze fa, per cui ieri erano tabù come argomenti l'omicidio del cronista Beppe Alfano, avvenuto a Barcellona nel 1993 (al processo Canali fu pm in primo grado) e lo stesso maxiprocesso "Mare Nostrum" (di cui sempre Canali fu pm in primo grado).

Ma proprio l'omicidio Alfano e il maxiprocesso sono rievocati in quel «testamento» redatto da Canali nel 2006, passaggi in cui il magistrato metteva allora in dubbio l'attendibilità dell'ex pentito Maurizio Bonaceto, e di conseguenza la colpevolezza come mandante dell'omicidio Alfano del boss della mafia barcellonese Giuseppe Gullotti, già condannato con sentenza definitiva a trent'anni di reclusione per questa esecuzione.

E inevitabilmente tra le righe delle domande che l'avvocato Tommaso Autru Ryolo ha fatto, ieri, citando brani della lettera, c'era tutto questo.

In quella lettera Canali – lo ha dichiarato ieri –, ha compiuto una rivisitazione di quello che era successo a partire dall'anno 2001, considerando i depistaggi di cui si parlò tempo dopo sull'omicidio Alfano, «depisiaggi che mi fecero riflettere su alcune cose avvenute durante le indagini», e anche sulle «piste concorrenti... le piste mai seguite...». In ogni caso una «analisi di fatti e successione dei fatti avvenuti in questi anni».

E l'ex pentito Maurizio Bonaceto, le cui dichiarazioni sono il pilastro su cui poggia l'accusa per la condanna, definitiva, inflitta al boss barcellonese Gullotti come mandante

dell'omicidio Alfano? «Bonaceto non sapeva tutto - ha detto Canali -, ma cercò di accreditarsi». Poi il pentito ritrattò tutto: il magistrato ha detto di ricordare che temporalmente questo dìetrofront intervenne tra la fine del processo di 1. grado per l'omicidio Alfano e l'inizio dell'udienza preliminare del maxiprocesso "Mare Nostrum", questo perché Bonaceto «... era rientrato a Barcellona e doveva riaccreditarsi».

Bonaceto quando ritrattò arrivò a dire - ha ricordato Canali -, che <<anche io avevo pilotato» la sua collaborazione sull'omicidio Alfano, oltre ad additare i carabinieri che lo avevano gestito.

Ma ci sono stati anche altri passaggi importanti ieri durante la deposizione del pm Canali, per esempio la rievocazione del contesto in cui scrisse quella lettera. E qui dobbiamo tornare indietro, al maggio del 2005, quando in una informativa dei carabinieri (il fascicolo "Tsunami"), si «stigmatizzava il mio comportamento» per la frequentazione con il dott. Salvatore Rugolo, figlio del boss barcellonese Francesco "Ciccino" Rugolo, assassinato nella guerra di mafia a Barcellona, e fratello di Venera Rugolo, moglie del boss Giuseppe Gullotti, un medico «che mi fu presentato dalle forze dell'ordine» e che Canali ha sempre ritenuto estraneo alle dinamiche mafiose barcellonese («... si era allontanato dalla famiglia...»), mentre, dopo il maggio del 2005, in una informativa successiva «una fonte confidenziale riferiva che Rugolo era vicino alla mafia barcellonese» (Rugolo è morto in un incidente stradale nell'ottobre del 2008).

Da lì cominciò tutto: per quella frequentazione Canali subì la disapplicazione dalla Direzione distrettuale antimafia e l'allontanamento come pubblica accusa dal maxiprocesso "Mare Nostrum", passò «da magistrato normale a magistrato colluso», si preparò addirittura una valigia con vestiti e libri pronta per il carcere, passò un'estate in preda all'ansia («... questo stato di cose non migliorò, anzi tutto divenne più pesante...»), quando arrivò l'autunno scaramanticamente cambiò i vestiti nella valigia e mise qualche capo più pesante, passò Natale 2005 e il suo telefono restò muto con "pochi auguri", a gennaio 2006 decise di scrivere il file "testamento", in estate poi la tensione calò.

"Ma lo ha prodotto lei in Procura?" ha chiesto ieri l'avvocato Autru Riolo a un certo punto, riferendosi alla lettera-testamento: «Assolutamente no» ha risposto il magistrato, "Pensa sia stato il depositario?": «Nossignore, l'ho sentito, non l'ha dato ... poteva diventare pubblico solo in determinate circostanze... non avevo nessunissimo interesse a diffonderlo, avrebbe avuto determinate conseguenze, che tra un po' arriveranno...» .

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS